

Introduzione

1. Cosa: il “buon ribelle”

L'idea, o il mito, del “buon ribelle” è un *locus* ormai classico della letteratura e del cinema (da Viva Zapata a Michael Collins), è un simbolo di molte forme di mobilitazione politica (le magliette di “Che” Guevara nelle manifestazioni studentesche) e un tema d'indagine tradizionale della filosofia, della sociologia e della scienza politica. L'insurrezione armata contro un invasore straniero, contro un governo ritenuto brutale o illegittimo, la lotta contro i tiranni sono miti fondanti di nazioni: “contre nous de la tyrannie”, gridano i rivoluzionari francesi per chiamare “aux armes, citoyens”. “Whenever any Form of Government becomes destructive of these ends [il celebre trittico vita, libertà, ricerca della felicità], it is the Right of the People to alter or to abolish it” è la parallela giustificazione della chiamata alle armi dei rivoluzionari americani.

Le stesse fonti, tuttavia, ci offrono però anche dei lati oscuri dello stesso fenomeno. In vero, questi sono da sempre associati alle guerre civili che delle ribellioni sono una fine ben nota: basta leggere il racconto tucidideo della guerra civile a Corcira per comprendere la tendenza degeneratrice della violenza, la facilità con cui senso e ideale politico si perdono nel caos della lotta, fino a confondersi nella “nebbia della guerra”. Tanto che, come succede anche nella Rivoluzione francese, gli ideatori del Terrore ne divengono talvolta le vittime. Gli esempi letterari più recenti che insistono su questi lati oscuri sono numerosi e colgono diversi aspetti dei drammi individuali e collettivi delle insurrezioni. La convinzione e la forza degli ideali possono sfociare nel cieco fanatismo della rivolta di Canudos raccontata da Mario Vargas Llosa ne *La guerra della fine del mondo*. Il potere della “pressione dei pari” gioca sul giovane Pin ben più degli ideali nel convincerlo a far parte dell'insurrezione partigiana de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino. Il rapporto con la popolazione, lo raccontano i romanzi di Beppe Fenoglio, è poi lontano dall'idillio della propaganda del rivoluzionario di professione, e la coercizione dei ribelli sulla popolazione civile si somma spesso (quando non si sostituisce del tutto) alla mitizza-

ta identità di valori e interessi. La stessa popolazione sembra essere più timorosa, a volte, che apertamente solidale con le ragioni della lotta armata. Forse perché, come dice il giornalista inglese Thomas Fowler protagonista del romanzo *The Quiet American* di Graham Greene in una guerra “innocence is a kind of insanity”, è difficile districarsi nella retorica e iconografia che circondano l’azione dei gruppi insurrezionali. I “danni collaterali” delle azioni degli insorti possono coinvolgere vittime civili, le rappresaglie contro la popolazione civile sono un potente strumento di mobilitazione per gli stessi insorti (esiste, in fondo, una parte della popolazione che “fiancheggia il regime” o che sostiene la presenza straniera). Ancora, a volte la violenza può essere usata selettivamente per evitare rischi di defezione.

Insomma, la questione del rapporto fra ribelli e la popolazione civile travalica il mito ed è estremamente complessa. Ci sono tanti tipi di ribellioni e guerre civili, e diversi comportamenti seguiti dagli attori in esse coinvolti. Per questo diventa importante chiedersi quando gruppi armati “ribelli” reali – le virgolette diventano d’obbligo perché su questa come su molte apparentemente semplici denominazioni c’è, per i motivi che due autori così diversi come Carl Schmitt e Michel Foucault hanno ben descritto, una vera e propria guerra semantica – corrispondono all’immagine, un po’ stereotipata (ma l’obiettivo delle prossime pagine è proprio tentare di chiarirla) del “buon ribelle”.

2. *Perché: conflitti intrastatali e forme della guerra nell’era post-bipolare*

Si tratta dunque di comprendere, per avvicinarsi al lessico tipico delle scienze sociali e fornire una prima proposta definitoria, a quali condizioni un movimento insurrezionale esercita o non esercita violenza su vasta scala contro la popolazione civile¹. La domanda è rilevante per due ordini di ragioni, legate da un lato all’attualità politica e dall’altro a quel-

¹ Ci sarebbero, certamente, molte altre possibili definizioni e molte altre dimensioni da esplorare volendo approfondire la definizione di “buon” ribelle. Uno dei temi su cui c’è stato e c’è tuttora un vivace dibattito – spinto anche dalle vicende politiche in Afghanistan ed Iraq a seguito dell’intervento di Stati Uniti e alleati – è ad esempio la questione di come la natura dei gruppi influenzi i negoziati di pace e la ristrutturazione del potere politico (spesso in senso di una apertura “democratica”, che dovrebbe idealmente seguire il negoziato). Il tema è oggetto di un citatissimo articolo di S. STEDMAN, *Spoiler Problem in Peace Processes*, “International Security”, 22 (autunno 1997), 2, pp. 5-53. Ho già in parte trattato la questione in un volume a cui mi permetto di rimandare, F.N. MORO, *Transizioni pericolose. Forme e logiche della violenza nelle fasi di liberalizzazione politica*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2009.

la politologica del tema. Sul primo punto non importa spendere molte parole, data l'immediata evidenza dell'importanza dei conflitti intrastatali nell'attuale panorama politico internazionale. Le avventure americane (con alleati) in Afghanistan e Iraq hanno portato definitivamente alla ribalta i conflitti interni come elementi essenziali, se non addirittura definitori, della politica internazionale post-bipolare. Il nuovo secolo, in questo senso, si apre in continuità con gli anni Novanta, quando ex-Yugoslavia, Ruanda e Somalia riempiono le pagine dei giornali e le riflessioni accademiche. Cercare di comprendere le differenze interne a ogni conflitto, una volta compresa la difficoltà di definirne i contorni (e di associare giudizi di valore) con chiarezza, è diventata un'esigenza fondamentale non solo per l'osservatore "imparziale", ma anche per chi, pensando o realizzando un intervento diretto, si è trovato nella necessità di sviluppare strumenti analitici utili a comprendere meglio la natura dei conflitti e degli attori in essi coinvolti.

All'attualità del tema nella scienza politica² sarà dedicato un intero capitolo (il primo), ed è qui solo il caso di menzionare la cornice del dibattito. Un dibattito ricco, in cui sono intervenuti contributi rilevanti da discipline tradizionalmente meno legate allo studio dei conflitti (come l'economia) o non sempre vicine alla sensibilità dello studioso di scienza politica (come l'antropologia e l'etnografia). Se i primi contributi hanno guidato gli studi verso un maggiore rigore nella misurazione, quantificazione e nelle tecniche d'analisi (rendendo gli studi che usano statistica multi-variata i più diffusi nel settore, aldilà dell'appartenenza disciplinare), i secondi hanno insistito sulla necessità di scendere al livello "micro", raccogliere la dimensione personale, locale e simbolica dei processi politici legati alla violenza. È con questo eclettismo metodologico che si confronta qualsiasi ricerca su violenza e guerre civili oggi, e questa nello specifico, che cerca di combinare approcci diversi per rendere conto della ricchezza del dibattito oltre che per la loro intrinseca utilità nel tentare di spiegare fenomeni multi-dimensionali come quelli affrontati qui.

3. Come (1): organizzazioni ribelli e violenza sui civili

Tornando alla domanda di ricerca, "Perché alcuni gruppi insurrezionali limitano l'uso della violenza a obiettivi politico/militari e non ricorrono alla violenza indiscriminata sulla popolazione civile?", è utile fin da subi-

² Si veda, in proposito, B. LACINA, *From Side Show to Centre Stage: Civil Conflict after the Cold War*, "Security Dialogue", 35 (2004), 2, pp. 191-205.

to descrivere i contorni di questo lavoro. Prima tesi: a livello “macro”, per comprendere cioè come mai alcuni gruppi esercitano violenza “discriminata” (corrispondano cioè al nostro buon ribelle) è utile guardare alla natura degli stessi gruppi. Non è l’unica strada possibile, ovviamente, ma va in una direzione battuta di recente e con successo nella letteratura sulle guerre civili³. In particolare, ritengo sia utile guardare a due elementi fondanti le organizzazioni: la dimensione della cultura organizzativa dei gruppi armati e quella della struttura gerarchica e della coesione interna dei gruppi. Il fulcro dell’analisi saranno le idee che costituiscono le fondamenta della dottrina operativa e delle decisioni strategiche dei gruppi. Questo modo di analizzare il problema, tipico di una tradizione di pensiero consolidata nello studio dello sviluppo delle dottrine militari degli Stati⁴, può essere *mutatis mutandis* applicata ai gruppi insurrezionali. A tal fine, con riferimento alla dimensione “culturale” cercherò di costruire dei tipi ideali di “concetti strategici” basati su, ma non totalmente corrispondenti a, una distinzione classica fra *foco* e guerra popolare prolungata. Con riferimento all’organizzazione, poi, è possibile distinguere i gruppi sulla base della diversa strutturazione della loro catena di comando, sull’effettiva possibilità che informazioni e ordini fluiscano fra i vari livelli.

Seconda tesi: a livello “micro”, cioè volendo comprendere le differenze interne a una guerra civile, e affrontando così i problemi messi in luce dalla letteratura contemporanea sull’estrema eterogeneità, esterna e interna⁵, di tali eventi, le ragioni di livelli di violenza maggiori (e anche di violenza contro civili) vanno ricercate anche nella struttura delle relazioni fra le parti. Si tratta cioè di adattare le “variabili” appena menzionate – struttura e cultura organizzativa – a un ambiente in cui l’agente (inteso quasi letteralmente come individuo) ha un peso decisivo e l’interazione quasi quotidiana con l’avversario travalica a volte per importanza le decisioni prese a livelli superiori nel determi-

³ Il primo riferimento è il volume di J. WEINSTEIN, *Inside Rebellion. The Politics of Insurgent Violence*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2007.

⁴ La letteratura sul tema è vasta, rimando qui soltanto a due opere che citerò ancora nel testo: J. SNYDER, *Civil-Military Relations and the Cult of the Offensive, 1914 and 1984*, “International Security”, 9 (estate 1984), 1, pp. 108-146 ed E. KIER, *Imagining War. French and British Military Doctrines between the Wars*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1997.

⁵ Per eterogeneità “esterna”, intendo da un punto di vista comparato classico: le guerre civili sono molto diverse fra loro. Per eterogeneità “interna”, intendo le differenze che si riscontrano a livello locale all’interno di ogni guerra civile.

nare le azioni dei gruppi⁶. Per questo, sarà opportuno introdurre nella cornice teorica maggiore attenzione alla dimensione dell'interazione fra gli attori (guardando al numero, alla dimensione dei gruppi presenti sul territorio), e in seconda battuta ai meccanismi che possono innescare la violenza legati a queste interazioni, con particolare riferimento all'idea della "contestazione" derivata in primo luogo dai lavori di Charles Tilly.

4. *Come (2): Sudafrica, Guatemala, e oltre*

Detto questo, si tratta di individuare una strategia di ricerca per rispondere a tali quesiti, mettere in luce la validità degli argomenti accennati. Almeno in prima battuta, i due casi che tratterò, la violenza in Sudafrica legata alla resistenza all'*apartheid* e quella in Guatemala fra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta (la fase più intensa della violenza), sono casi cosiddetti tipici, rappresentano cioè casi in cui – in linea di massima – si seleziona sulla base della variabile dipendente. Almeno in relazione ad altri conflitti interni, i casi di Guatemala e Sudafrica presentano complessivamente un basso livello di violenza sulla popolazione civile da parte delle principali formazioni armate insurrezionali (non è lo stesso da parte del governo).

Se questo tipo di analisi fa leva su una tradizione consolidata, in particolare in studi che presentano elementi di novità in termini di costruzione di ipotesi⁷, esistono comunque delle critiche relative alla capacità di controllare l'effettiva portata delle spiegazioni addotte in assenza di "controprove". Esistono due (parziali) rimedi a questi tipi di critiche. Il primo, che in realtà è semplicemente un modo diverso di creare casi di controllo rispetto alla più diffusa analisi comparata fra Paesi, è quello di insistere sulla variazione interna ai casi. Se "complessivamente" la violenza sui civili in Guatemala e Sudafrica è bassa, questo non vuol dire che non ci siano differenze interne, anche notevoli. Su questa diversità interna è possibile valutare l'impatto delle spiegazioni proposte. Come cercherò di mostrare, questa strategia di ricerca è particolarmente adatta

⁶ È questa la tesi fondamentale di S. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006.

⁷ Ne è un esempio il classico volume di T. SKOCPOL, *States and Social Revolutions. A Comparative Analysis of France, Russia, and China*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1979. Per un'analisi equilibrata su tale questione, si veda D. LAITIN, *Comparative Politics: The State of the Subdiscipline*, in I. KATZNELSON - H. MILNER (eds.), *Political Science: The State of the Discipline*, W.W. Norton, New York 2002.

a fenomeni come i conflitti intrastatali che presentano un alto grado di eterogeneità, rendendo le comparazioni fra Paesi non sempre praticabili o in ogni caso capaci di fornire una pure preliminare conferma empirica di alcune ipotesi. Il secondo rimedio è di proporre un ampliamento dell'analisi empirica in modo da cercare di fornire una preliminare prova di "plausibilità". In questo lavoro, prendo in considerazione due casi "opposti" in termini di violenza sui civili, la guerra civile in Libano (1975-1990)⁸ e quella in Bosnia-Erzegovina (1992-1995), per mostrare come le spiegazioni da me proposte (o almeno, alcune di esse) possano essere applicate a contesti diversi, e possano dunque fornire alcune indicazioni di carattere e validità più generale. Il caso della Bosnia, poi, permette anche di aprire una finestra su un approccio all'analisi della violenza di natura quantitativa, in linea con una recente ma ormai diffusa tendenza della letteratura.

Insomma, cerco di illuminare alcune zone d'ombra, sia con riferimento alle teorie che ai casi. Con riferimento alle prime, questo lavoro si iscrive – molto più modestamente – nella tradizione dei lavori di Stathis Kalyvas, Claire Metelits, Roger Petersen e Jeremy Weinstein⁹, che hanno contribuito in maniera fondamentale a superare le analisi tradizionali delle guerre civili indagando le dinamiche interne ad esse. Se la letteratura di riferimento in questo lavoro è quella delle scienze sociali – scienza politica in primo luogo, ma anche economia e sociologia – ci sono almeno un paio d'influenze esterne ad essa che devo ricordare. La prima sono le autobiografie, le memorie in primo luogo scritte da guerriglieri, ma anche raccolte tramite interviste. La seconda è quella di alcuni recenti studi di etnografia politica. Rimarrò ai margini della complessa questione del rapporto fra cultura e violenza¹⁰, ma cercherò – è *in nuce* nell'abbozzo di spiegazione fornito qui sopra – di non trascurare gli elementi culturali e umani, di fornire una cornice politologica relativamente "ortodossa" che permetta tuttavia di mettere in luce quanto individui e forme condivise di auto-rappresentazione, attraverso le organizzazioni, influenzino le attitudini dei gruppi verso la violenza.

⁸ Dato che lo studio si concentra sui gruppi armati, lo specifico oggetto della trattazione saranno i primi anni di guerra, e il particolare ruolo delle forze maronite.

⁹ KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*; C. METELITS, *Inside Insurgency. Violence, Civilians, and Revolutionary Group Behavior*, New York University Press, New York 2010; R. PETERSEN, *Resistance and Rebellion. Lessons from Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2001; WEINSTEIN, *Inside Rebellion*.

¹⁰ Una recente riflessione sul tema dell'antropologia della violenza è quella di N. WHITEHEAD, *Violence and the Cultural Order*, "Daedalus", 136 (inverno 2007), 1, pp. 40-50.

5. *Piano del lavoro*

Il lavoro è strutturato come segue. Il primo capitolo¹¹ ricostruisce il dibattito sulle guerre civili che si è sviluppato negli ultimi anni, prendendo in considerazione problemi definitivi e presentando le principali ipotesi in campo per spiegare le origini delle guerre, le loro dinamiche in termini di durata e di violenza, e la loro conclusione. Il doppio proposito del capitolo è di fornire alcuni strumenti per orientarsi in questo ampio dibattito e di fornire le coordinate di questa ricerca, spiegando in quale contesto emerga e a quali domande, finora almeno parzialmente inevase, cerchi di rispondere. Il secondo capitolo prende in considerazione l'*explanandum*, la violenza sui civili, descrivendo la complessa interazione fra popolazione e gruppi armati nei conflitti intrastatali e specificando il ruolo della violenza in questa interazione. Il terzo capitolo si concentra più direttamente sui tentativi di spiegazione della violenza sulla popolazione civile e propone una cornice teorica che tenga conto in prima battuta delle diverse culture strategiche che permeano l'azione dei gruppi armati e delle modalità in cui essi sono organizzati, e poi di come le interazioni fra i diversi agenti (fra diversi gruppi armati, fra questi e lo Stato) a livello locale possano influenzare la violenza sui civili. Il quarto capitolo ripercorre in prima battuta la formazione e lo sviluppo dei gruppi armati in Sudafrica e Guatemala a partire dagli anni Sessanta, ricostruendo le origini dei conflitti e i contesti, momenti e "miti" fondativi dei gruppi. Il quinto capitolo è dedicato all'analisi della violenza nei momenti cruciali dei conflitti in Sudafrica e Guatemala, e approfondisce il legame fra teorie esposte nel secondo capitolo e mondo empirico. Il capitolo successivo¹², in maniera meno approfondita, ricostruisce lo stesso percorso per Libano (con riferimento alla parte iniziale del conflitto durato dal 1975 al 1990) e Bosnia.

Per concludere, una breve postilla sugli obiettivi che mi prefiggo. Questo, almeno nella sua parte più innovativa, è un lavoro "al margine" o, per usare un termine statistico, con un "R quadro" limitato. Ambisce cioè a illuminare un aspetto specifico e finora sottovalutato, all'interno di un tema di grande importanza, senza per questo voler proporre una nuova (l'ennesima) teoria generale e autonoma della violenza dei gruppi insurrezionali. Idealmente, dunque, si propone di essere un contrappunto ai lavori poc'anzi menzionati perché individua alcuni fattori che, integrati con altri aspetti già richiamati in letteratura, permettano una visione della violenza nei conflitti intrastatali in cui parsimonia e

¹¹ Il capitolo è scritto con Stefano Costalli, che è responsabile dei parr. 6, 7 e 9.

¹² Il capitolo è scritto con Stefano Costalli, che è responsabile dei parr. 1, 3, 5, 7.

completezza dell'analisi siano ben bilanciate. In ultimo, questa ricerca si propone anche di contribuire allo sviluppo degli studi sui conflitti intrastatali in Italia, ancora poco diffusi e sviluppati, e che costituiscono invece un fertile terreno d'indagine per le scienze sociali e per chi, guidato dalla curiosità o da un interesse professionale, voglia approfondire la conoscenza di uno dei fenomeni fondamentali dell'attuale sistema internazionale.